

L'iniziativa

www.kendoo.it

La giornata in ricordo di Roby Piantoni

Il 2 giugno ritrovo in falesia per aiutare il Nepal e la croce

Ogni anno, alla falesia di Pian di Vione, poco sopra Colere, centinaia di appassionati di alpinismo e arrampicata si ritrovano per ricordare Roby Piantoni, l'alpinista colerese scomparso tragicamente nel 2009 durante una spedizione sui pendii dello Shisha

Pangma, in Tibet. Il 2 giugno, a partire dalle 10, alcune guide alpine accompagneranno in falesia gli appassionati. Dalle 12 sarà disponibile il ristoro organizzato dal Gruppo Alpini di Colere, il cui ricavato in parte sarà destinato alla sistemazione della croce



dei minatori della Presolana, già dedicata anche a Livio Piantoni, papà di Roby, scomparso nel 1981 sul Pukajirka, nelle Ande Peruviane con Nani Tagliaferri e Italo Maj. In serata, alle 21, l'atteso intervento del grande alpinista Denis Urubko, bergamasco d'adozione.



FOTO PIERO GRITTI
(PIEROWEB.COM)

Salviamo la croce dei minatori di Colere

Il progetto. Un simbolo della Val di Scalve rischia il crollo. L'Eco, alpini e Cai insieme: raccolta fondi su Kendoo.it

— Era il 1951. I minatori della Presolana vivevano lì, fuori dalle loro miniere. Una piccola comunità che a piedi saliva dai paesi all'alba del lunedì e a piedi tornava dalle famiglie nel pomeriggio del sabato.

Avevano una piccola croce di legno, alla quale appoggiarsi, alla quale confidare paure, ansie, fatiche di una vita oggi nemmeno immaginabile. Era il 1951 e quella croce mostrava i segni del tempo, del gelo, del vento. Andava rifatta. Da Colere, portarono in Presolana tutto il necessario per trasformare la vecchia croce di legno in una grande croce in cemento che si potesse vedere anche dal paese. «Con il consenso del Consorzio Minerario Barisella, che gestiva le miniere, preparammo l'armatura in legno nel piazzale delle baracche - ricorda Giovan Maria Belingheri, per tutti Pisini, oggi 89 anni, all'epoca giovanissimo minatore - e la portammo nella posizione attuale. Lì lavorammo alle fondamenta. Poi la croce venne completata con ferro e cemento». Finito il lavoro uno di loro, Bortolo, incise



I minatori in una foto del 1943. Alcuni di loro costruirono la croce nel '51

«a mano» nel cemento la data di realizzazione: 1951. Solo quella. Niente nomi, nulla di commemorativo. Solo quel simbolo.

Il destino di moltissimi minatori è stato tragico. Lo stesso Bortolo fu portato via dalla «silicosi», la malattia causata dalle polveri respirate in miniera, l'anno seguente. Aveva solo 44 anni. Riportato a Colere dall'ospedale di Bergamo, prima di giungere nella sua abitazione fece fermare l'autolettiga sul ponte della Valzella, appe-



La data 1951 incisa nel cemento



La croce e il rifugio visti dalla zona delle baracche

na fuori Colere. Dal Bortolo volle vedere la «sua» croce per l'ultima volta, e vi si affidò. Morì il giorno dopo.

Sessantasette anni dopo

Anno 2018. La croce è riemessa solo nelle ultime settimane dalla tantissima neve caduta quest'inverno. Ed è sempre più malandata. Proprio com'era quella in legno nel 1951. Rischia di crollare. Solo qualche anno fa, su iniziativa di alcuni familiari dei minatori, gli

alpini, guidati dal compianto capogruppo Giacomo Belingheri, fecero un primo intervento di consolidamento della base. Ma non basta: lo sgretolamento del cemento ha «esposto» l'armatura in ferro, e questo fa sì che, specie in estate, la croce

diventi bersaglio dei fulmini. Ogni fulmine, un danno in più.

Ora il progetto di sistemare definitivamente la croce prenderà corpo. I familiari dei minatori non hanno accantonato l'idea, e hanno proposto un progetto a Kendoo, il portale di raccolta fondi promosso da L'Eco di Bergamo. La macchina si è messa in moto e ha coinvolto di nuovo la sezione Ana di Colere. Gli alpini in estate saliranno in Presolana per i lavori di consolidamento e restauro. «Quella croce-dicono gli alpini - è un simbolo per il paese, così come sono le storie dei nostri minatori. È per questo che il Consiglio ha approvato all'unanimità la proposta di essere partecipi di questo intervento».

Accanto agli alpini e a Kendoo, anche il Cai di Bergamo. Spiega il presidente, Paolo Valotti: «Il Rifugio Albani è da sempre parte del villaggio dei minatori, e come Cai non potevamo non partecipare a questa operazione, che recuperando un simbolo ci aiuta a conservare la memoria di chi ha dato la vita per la montagna».

Raccolta fondi su Kendoo.it

Dal 4 maggio sul portale kendoo.it è operativo il progetto di raccolta dei cinquemila euro necessari alla ristrutturazione della croce dei minatori. Le donazioni daranno diritto a partecipare, il 2 giugno prossimo, alla giornata che si terrà nella falesia di Colere (i dettagli della giornata in alto, in questa stessa pagina), in memoria dell'alpinista Roby Piantoni, organizzata dall'associazione «Insegnanti per il Nepal». Parte del ricavato del ristoro organizzato dal Gruppo Alpini andrà alla raccolta per la croce.

Che resterà lì ancora a lungo, dove la volentero i minatori. Testimone di un tempo che non c'è più, e di vite donate alla montagna.

FOTO RIFUGIO ALBANI

«Il freddo, la fatica. E quella polvere che ci uccideva»

La testimonianza

Leone Belingheri, 90 anni, iniziò a 14 anni. «Una vita durissima, specie d'inverno. Eravamo 10 in ogni baracca»

— Di coloro che per anni hanno lavorato nelle miniere della Presolana oggi sono rimasti in pochissimi. Leone Belingheri, 90 anni quest'anno, ne aveva solo 14 quando iniziò a lavorare nelle cave sopra Colere. «Era il 15 febbraio del 1943 - dice - i minatori giovani come me erano tanti perché in quegli an-

ni di guerra serviva molta manodopera. Ho lavorato lì fino al 31 dicembre del 1951». Per otto anni, ogni settimana, su e giù dal sentiero che portava alle miniere, in qualsiasi stagione e con qualsiasi tipo di condizione atmosferica. «L'inverno era durissimo - continua - . Nevicava tanto e impiegavamo quattro o cinque ore a salire in mezzo alla neve. Facevamo a turno a fare la traccia nella neve per salire. Il lavoro non posso dire fosse durissimo, si facevano le otto ore di lavoro e poi si tornava in baracca, ma era sicuramente tan-



Attrezzi abbandonati in miniera

to malsano: c'era così tanta «pursera» (la polvere, ndr) che sono tantissimi coloro che sono morti di silicosi».

La condizioni di vita, quelle erano un po' più dure: «Stavamo - aggiunge - in dieci per baracca. Lenzuola nei letti non ce n'erano, qualche coperta e qualche cuscino praticamente fatto di juta. L'acqua per lavarsi era gelata, mentre per quanto riguarda il cibo, la sera mangiavamo una minestra, poi ognuno aveva qualche cosa sua che veniva mandata in quota tramite la teleferica. Anche il pane arri-

vava a metà settimana con la teleferica». Uscire all'esterno d'inverno era praticamente impossibile: «Si usciva dalla baracca - spiega - e si entrava in miniera, e viceversa». Nel tragitto uno sguardo veloce a quella croce che Leone ricorda essere «sempre stata lì, d'estate, d'inverno. Sempre». Nella stagione calda si lavorava all'esterno. «Le condizioni - conclude - erano migliori, soprattutto perché non si era immersi nella polvere. Ma non avevamo molte tutele, anche se a volte, per lavorare più in fretta, eravamo noi a non

volere usare l'acqua per proteggerci dalla polvere. L'errore più grande che ho fatto in quegli anni è stato, il 22 luglio del 1946, non accorgermi che uno dei carrelli che stavano arrivando con la teleferica era difettoso. Arrivato in cima invece di sganciarsi si ruppe, tranciando anche il cavo. Quella volta pensavo che mi avrebbero licenziato. Invece non lo fecero. Ma che fatica dover trascinare tutti insieme il cavo nuovo dal paese fin su alle baracche, per sostituirlo».

Alice Bassanesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA